

CARLO CIPOLLA, *Una visita all'archivio capitolare di Vercelli : memoria comunicata dal socio Carlo Cipolla prof. all'Università di Torino e letta nella tornata dei 2 luglio 1890*, in «Atti della I.R. Accademia degli Agiati di Rovereto» (ISSN: 1124-027X), s. 2 v. 8 (1890), pp. 44-55.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/atagr>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



**IV.**  
UNA VISITA  
ALL'ARCHIVIO CAPITOLARE DI VERCELLI

---

*Memoria comunicata dal socio CARLO CIPOLLA  
prof. all'Università di Torino e letta nella Tornata  
dei 2 luglio 1890.*

Il giorno 3 giugno 1890 feci una breve corsa a Vercelli. Non avevo veduta mai quella città, non grande certamente, ma bella, elegante, pulita. Le grandi memorie storiche che vanno collegate al suo nome, e la fama dei suoi antichi archivi, e della celebre biblioteca del suo Capitolo, mi avevano fatto desiderare quella visita da lungo tempo. Ma varî impedimenti me ne avevano distolto, sinchè finalmente mi vi spinse la preghiera di un amico d'oltralpe, al quale premeva di avere la copia di qualche linea di uno dei famosi Codici della biblioteca del Capitolo.

Visitai un po' la città, ma mi fermai quasi sempre nell'Archivio o Biblioteca del Capitolo, ad ammirarne i preziosi manoscritti. Il più celebre tra essi è l'Evangelionario Eusebiano, che si conserva come reliquia, poichè una veneranda tradizione locale lo riguarda come autografo di S. Eusebio, che fu Vescovo di Vercelli tra il 350 e il 371, secondo la cronologia del Canonico Pietro Canetti, in un suo erudito opuscolo <sup>1)</sup>, dato in luce pochi anni or sono. Ho nominato

---

<sup>1)</sup> *Della serie cronologica dei Vescovi di Vercelli ecc.* Vercelli 1886, p. 45.

il Canetti e non senza motivo. Egli fu testè (17 aprile 1890) eletto a socio corrispondente dalla r. Deputazione storica per le antiche Provincie, e fu una nomina ben meritata, sia per le ricerche scientifiche di cui gli siamo debitori, sia per il modo altamente lodevole col quale custodisce i codici che il Capitolo Vercellese affidò alle sue cure. Poichè egli è il bibliotecario e l'archivista Capitolare; e sa disimpegnare il suo ufficio in maniera esemplare. Alla raccolta dei mss. applicò le sue cure, e ne stese un minuzioso catalogo, impiegandovi molti anni di lavoro. Cogli studiosi è liberalissimo, e sa e vuole aiutarli con ogni larghezza nelle loro indagini.

Detto così del Canonico Canetti, e tributatogli quell'onore che ben egli si merita, veniamo al Codice Eusebiano <sup>1)</sup>, che è in bellissimo e regolare carattere onciale, a doppia colonna. Mi attrasse non meno che il Codice, la sua legatura, poichè appartiene all'alto medioevo e a un periodo relevantissimo nella storia politica e letteraria d'Italia. La legatura è in argento; una delle due *parmole* ha, nel centro, il Redentore *nimbato*, cui circondano i quattro simboli degli Evangelisti. L'altra *parmola* rappresenta al centro di S. Eusebio, sopra e sotto al quale corre l'iscrizione, che attesta come « rex Berengarius » « reparavit » questo ms. dovuto a S. Eusebio. Giuseppe Bianchini <sup>2)</sup>, quasi un secolo e mezzo fa, pubblicò le due *parmole* in due tavole, che stanno ad illustrazione di un lavoro di Anton Francesco Gori, da lui inserito nel suo *Evangeliarium*. Pur troppo quelle tavole non riuscirono come avrebbero dovuto essere. Quantunque non si possa negare ch'esse riproducano, nel tutt'insieme, il monumento

<sup>1)</sup> Sul grande valore di questo insigne ms. può qui ricordarsi ciò che se ne legge nel trattatello di *Paleografia* di E. M. Thompson, trad. di G. Fumagalli (Milano 1890, p. 61): « Gli Evangelii di Vercelli, che diconsi scritti dalla mano dello stesso S. Eusebio, e che veramente possono essere del suo tempo ».

<sup>2)</sup> *Evangeliarum quadrules*, II, 2, p. DLXXIV — DLXXV,

che dovrebbero ritrarre, tuttavia è evidente che in molte e molte particolarità si scostano dall'originale. Immediatamente colpisce, e non certo in senso favorevole, il vedere che il disegnatore si permise di compiere quelle parti delle parmole che sono perdute; e ciò dicasi specialmente della parmola, che reca l'immagine del Redentore. Nè si può supporre che un secolo e mezzo addietro, gli originali fossero completi, e siansi solo più tardi ridotti allo stato attuale; poichè, specialmente il supplemento del simbolo di S. Giovanni, cioè dell'Angelo, è fatto così rozzamente, in uno stile così differente dal resto, da non lasciar dubbio alcuno. Il disegnatore del Bianchini si permise d'introdurre molto di suo a supplire e modificare l'originale.

Nel riferire la leggenda dichiarativa, il disegnatore si lasciò trascorrere ad un arbitrio assai grosso. Nell'originale la lettera *A* è in bel *capitale*, colla linea orizzontale diritta; e per contro nella tavola quella linea è ad angolo, col vertice dell'angolo verso il di sotto, come si usò solamente molti secoli dopo di Berengario. Anche nelle altre lettere il tipo non è conservato, o è conservato solo in così imperfetta maniera, che quella pubblicazione serve assai poco al paleografo.

La mia attenzione fu richiamata anche da un altro ms., diventato celebre da sessanta anni in qua, cioè dal codicetto pergamenaceo, di piccolo formato, che contiene l'opera *de imitatione Christi*. Di questo Codice moltissimi hanno parlato. Chi lo acquistò in Parigi nel 1830 fu il cav. Gaspare De Gregory, il quale sul primo foglio del ms. conservò memoria dell'acquisto scrivendo: « Præses Eques Gaspar De-Gregory a Crescentino Civis Vercellarum adquisivi Parisiis 1830 ».

Il De Gregory in alcune postille da lui aggiunte in calce al ms., e soprattutto in alcune opere da lui date alla luce, cercò — siccome è ben noto — di esaltare l'importanza del Codice da lui acquistato. Nella pubblicazione del

suo Codice, ch'egli fece con note e prefazione <sup>1)</sup>, egli diede (tav. X) un facsimile del manoscritto, e lo accompagnò (p. X sgg.) con una serie di osservazioni tendenti a stabilirne l'antichità. Per dir vero le sue osservazioni paleografiche sono assai piccola cosa. La prima è semplicemente intesa ad eliminare una difficoltà che si potrebbe opporre all'asserta antichità del Codice, adducendo il fatto che per parecchi dei capitoli si adottarono i numeri arabi, in luogo dei numeri romani. L'editore osserva che i numeri arabi erano noti nel X, e XII secolo; sta bene, ma egli avrebbe dovuto andar più innanzi, e ricercare se la frequenza dei numeri arabi si possa proprio ammettere avanti alla metà del sec. XIV, e se la forma di questi numeri, quale si riscontra nel ms. del *de imit.*, rassomigli a quella degli antichi documenti da lui adottati. Ha ragione quando rileva come un fatto caratteristico la mancanza dei dittonghi; ma non altrettanto bene si esprime quando asserisce che nel Codice si usa sempre *Cum*, in luogo di *Quum*, mentre nella stessa tavola di facsimile da lui qui messa in luce trovasi appunto *Qm* (cioè: *Quum*). Il De Gregory fa anche qualche osservazione sulla forma di certe lettere minuscole, ma i suoi confronti sono del tutto superficiali. Sicchè si può dire che questa serie di osservazioni, quantunque non del tutto inutile, riesce alla fine a conclusioni affatto inadeguate allo scopo. Meno concludenti ancora sono i giudizi di paleografi più o meno noti, ch'egli allega (p. XIV sgg.) a conforto della sua tesi. Quei paleografi, che per la maggior parte non sono italiani, dicono che il mss. è della fine del sec. XIII o del principio del XIV. Tuttavia uno tra essi, il francese Gence, lo dichiara del sec. XV.

Il Gazzera, torinese, dotto e molto diligente indagatore in queste materie, sostenne che il ms. è della fine del sec. XIV

---

<sup>1)</sup> *De imitatione Christi et contemptu mundi.... Codex de Avocatis sec. XIII, Parisiis 1833.*

o del princ. del sec. XV <sup>1)</sup>). Ma la sua voce non fu ascoltata. B. Veratti <sup>2)</sup>, in uno scritto riassuntivo, ammise le conclusioni diventate tradizionali, e ritenne che il Codice sia « scrittura del sec. XIII ». Alessandro Torri, riproducendo il testo Vercellese (Verona, 1855), attribuì il Codice al sec. XIV. Più recentemente il p. Camillo Mella gesuita <sup>3)</sup> ritornava a rincalzare l'opinione del De Gregory, e si appellava al giudizio dei paleografi. Gli rispose il Canonico lateranense Luigi Santini <sup>4)</sup>, accennando alla questione paleografica, ma senza svilupparla. Egli si accontenta di dire che parecchi paleografi assegnarono il Codice al sec. XV, ma non indaga il valore delle ragioni addotte dagli uni e dagli altri.

<sup>1)</sup> Gregory, *Histoire*, II, 271. Cfr. Neigebaur, *La biblioteca di Vercelli* (in *Rivista contemporanea* XVII, 121). Debbo alla cortesia del D.r Federico Patetta, la cognizione di questo lavoro del bibliografo tedesco.

<sup>2)</sup> *Disquisizioni filosofiche e critiche intorno all'autore del libro « de imitat. Christi »*. Modena (1857 est. dal t. I degli *Opusc. relig. letter. e morali*).

<sup>3)</sup> *Della controversia Gerseniana*, Prati 1875. Nell'opera del Mella è riportata una lunga lettera (p. 156-163) di G. Cossa, scritta nel 1861. Il Cossa, dopo di aver descritto il codicetto, conchiude di *non esitare* a segnarne « l'età fra il XIII secolo e il principio del XIV, propendendo ad attribuirlo piuttosto al primo che al secondo ». Ma poco valgono le ragioni ch'egli adduce a sostegno di questa sua tesi. Egli adduce la semplicità delle iniziali, e la frequenza non eccessiva delle abbreviazioni. Si hanno iniziali piene di ornati anche nel secolo XIII, e la frequenza eccessiva delle abbreviazioni non si riscontra sempre nei caratteri del XV secolo; anzi accade proprio l'opposto nei monumenti più belli della calligrafia umanistica. Il Cossa ribatte con piena ragione l'asserzione del De Gregory per il quale l'abbreviazione xpi per *Christus* era indizio di antichità. Non è poi esatto ciò che dice il Mella (p. 163, cfr. p. 27) che nessuno « tenne più recente del Trecento » il nostro manoscritto. Il Mella crede all'esistenza di un decreto della Congregazione di Propaganda, 1639, in favore di Giovanni Gersen come autore del libro *de imitatione*, ma il Santini (*I diritti di T. da Kempis*, I, 163-4) prova che questa opinione riposa sopra un semplice equivoco.

Un cenno biografico sul Cossa lo dobbiamo a Felice Calvi, *Miscell. di Storia italiana*, tomo XXV.)

<sup>4)</sup> *I diritti di Tomaso da Kempis*, Roma 1879, I, 115 sgg.

In appoggio all'età attribuita al Codice, il De Gregory cita il frammento di un Diario di casa *de Advocatis*, dal quale si dovrebbe dedurre che nel 1349 quel ms. si trovava presso la detta famiglia. Egli riferisce questo frammento nelle note aggiunte al ms., e delle quali si è parlato; lo pubblica poi, e lo dichiara nella citata sua edizione del ms. stesso. Quivi (p. VI-VII) nell'atto di pubblicare quel frammento, lo accompagna (tav. I) con un facsimile, e dichiara di avere avuto e la copia del Diario, e il facsimile, da Crispino e Gustavo de Advocatis patrizi di Bra. Bisogna tuttavia notare che l'edizione del frammento (che contiene dopo altre poche notizie, anche quella riflettente il Codice del trattato *de imitat.*) non corrisponde con esattezza alla copia che se ne legge tra le citate aggiunte a penna, fatte al ms. La notizia comincia in fatti nell'edizione, così: « 15 Die Dominica mensis februarii post divisionem..... » Nel manoscritto abbiamo invece: In nomine Domini amen. Anno eiusdem Domini Millesimo trecentesimo quadragesimo nono die 14 et Dominica mensis february (*sic*) post divisionem... »

Il Diario è una evidente invenzione, come mons. Malou dichiarò nel 1849; ed ha torto il Neigebaur <sup>1)</sup> quando lo nega senza alcun motivo. Il Santini <sup>2)</sup> indugia lungamente a dimostrare il niun valore di un documento, che presenta tutti i caratteri, anche estrinseci, di falsità. Il documento si tenne al più possibile celato, massima alle persone pratiche in paleografia, e questo solo basterebbe a far sollevare gravi dubbi contro un Diario, che il Santini denuncia come falsificato, dicendo: « il Diario è documento falso ». Esso fu evidentemente falsificato in servizio del *de imitat.*, poichè le altre notizie che ci dà, sono affatto frivole e inutili. Lo stile, le abbreviazioni, il carattere, nulla hanno a che fare col sec. XIV. Riferimmo alcune parole del duplice testo; la redazione ms. ha il difetto di segnare il 14

---

<sup>1)</sup> *Riv. Contemp.* XVII, 121-2.

<sup>2)</sup> *Op. cit.* I, 119 sgg.



febbraio 1349 come giorno di domenica, mentre era in sabato. Se poi ci volgiamo al testo stampato, c'è poco da consolarsi. Ripeto qui le parole trascritte poco fa, e le riferisco colle loro abbreviazioni: « 15. Die Dominica mensis februarii post divisionem..... » Le difficoltà sono qui in buon numero: è giustificata la presenza di un numero arabo, 15, al principio del tratto? <sup>1)</sup> La D maiuscola di Dominica? E la abbreviazione *divisioe*, dove la lineetta sovrapposta a *oe* come segno di abbreviazione indica tanto la mancanza di una *n* tra *o* ed *e*, quanto la mancanza della *m* finale? Scrivendo: 15. Die Dominica ecc. si fece una vera assurdità.

Il De Gregory accompagna le sue parole col facsimile di alcune linee del Diario. Se ce ne fosse bisogno, quelle linee confermerebbero la falsità del Diario: poichè esse non hanno nulla, proprio nulla a che fare col carattere del XIV sec. Sono in minuscolo piuttosto moderno che umanistico, con questo solo di più, che si scrisse male, appositamente male, per dar l'aria di arcaismo alla scrittura. Appena forse in qualche lettera (nella *s*) pare che si conservi una eco lontana delle forme gotiche. Il tratto dato in facsimile comincia: « Ioseph De advocatis 1349 ». La lettera iniziale è proprio una *I*, e non *J*, come avrebbe dovuto essere. La maiuscola *D* in *de* non ammette spiegazioni. Egualmente assurdo è che nel numero 1349 si trovino la 3 e soprattutto la 4 nelle forme affatto moderne. A tutto questo c'è una conclusione sola: il Diario è una falsificazione, e il De Gregory fu mistificato. Nel 1849 mons. Malou negò ogni fede a quel Diario; ma assai improvvidamente fu poi accusato di temerità da Neigebauer <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> La (*v* in luogo della *u*) in « divisionem è del pari impossibile ».

<sup>2)</sup> Op. cit., *Riv. Contemp.* XVII, 122. — Il Mella (p. 53) riferisce una dichiarazione del Vescovo di Biella (data nel 1835), secondo la quale Gustavo Avogadro era persona degna di fede. È chiaro che questa dichiarazione non basta ad assicurarci circa l'autenticità del *Diario*, su cui verte la questione.

Ciò premesso, rifacciamoci al ms. È in pergamena, di piccolo formato; è nel suo complesso un volumetto molto elegante; e quale si usava nell'età umanistica. Ricorda i noti volumetti delle *Horæ*, che così di sovente si vedono graziosamente scritti, e più graziosamente, anzi delicatamente miniati. Comincia colla didascalia, in rosso, scritta sopra due linee estendentisi su tutta la larghezza della pagina: « Incipit [libellus] de imitatione xpi et contemptu mundi [omniumque eius vanitatum: Capitulum primum] ». Scrivo in corsivo le lettere, che, pur mancando, sono segnate dalle abbreviazioni. Pongo tra [] la voce, che, dimenticata dapprima dall'amanuense, fu poscia da lui inserita nell'interlinea. La *et* è indicata dal solito segno tironiano rassomigliante alla cifra 7; e la *con* è indicata dal solito segno che ricorda la cifra 9. Il resto della pagina è su due colonne. Per l'opposto e il verso del foglio I e tutti i fogli successivi sono scritti distesamente, come in un libro moderno. Le iniziali sono di forme comuni, soltanto sono colorate, alternandosi — come avviene tanto spesso — una iniziale rossa ed una azzurra. Le rubriche dei capitoli sono veramente in rosso, e i numeri dei capitoli sono, parte in cifre arabiche, e parte in numeri romani. Le cifre arabiche sono quelle usate nei sec. XIV e XV, e specialmente in quest'ultimo. Termina il libro *de imit.*, colla leggenda: « Explicit liber quartus & ultimus de sacramento altaris ». Poi viene l'indice dei libri, e dei capitoli. Segue poscia, senza altro intervallo che di qualche linea, un altro trattato, scritto in carattere italico (o, come anche si dice, in corsivo), tra la fine del sec. XV ed il principio del successivo. Precede la didascalia: « Incipit tractatus de meditatione cordis cap.<sup>m</sup> p.<sup>m</sup> ». È un breve trattato di 19 capi, cui fa seguito una nota storica, cominciante: « Nota quod de anno 1527 formentum valuit — ». Il *tractatus de meditatione cordis* fu dunque scritto prima del 1527, locchè del resto si può benissimo argomentare anche dalle forme delle lettere; quantunque intorno a ciò non sia facile

venire a conclusioni molto determinate. Si sa che si cominciò a stampare in questo carattere nel 1501; e siccome la scrittura di questo *tractatus* è tale da potersi considerare anche come una imitazione di una stampa, così potrà pur suppersi che essa appartenga al periodo 1502-1526.

Sul seguente foglio di risguardo, in carattere ancora più tardo, si leggono due note, le quali accennano al possessore del libro, Girolamo Avvocati, e in fine affatto, in carattere rotondeggiante del sec. XV, si leggono oggidì poche parole, sopravanzate ad una cancellatura, fatta con inchiostro moderno, e con una penna d'acciaio, la quale finì per forare da parte a parte, in più luoghi, la pergamena. In origine si aveva qui una nota di circa tre righe, di cui oramai si legge soltanto:

. . . (liber . . . . . est ad vsum . . . . .  
 . . . . . nunc  
 . . . . .

La voce *nunc* della linea seconda, pare di mano diversa da quella cui va attribuita la prima linea; e nessuna delle due mani corrisponde a quella che scrisse il testo del *de imitat.* Questa nota, che ora vediamo, indubitatamente da mano moderna, ridotta a così infelici condizioni, sarebbe stata per noi senza dubbio importante, poichè ci avrebbe conservato i nomi dei due più antichi, o almeno di due fra i più antichi possessori del manoscritto. E il vederla disfatta così, fa nascere molti sospetti. Trattasi di semplici sospetti; ma pur troppo sono tali da rendere il nostro animo sospeso.

Il testo del *de imitatione* è in carattere minuscolo minuto, elegante, umanistico. Alcune iniziali nel mezzo del testo si vedono ritoccate a colore rosso. Altre iniziali non hanno alcuna coloritura; ma le une e le altre dimostrano in chi le scrisse, l'intenzione di farle eleganti. Poichè il tratto che lo costituisce, non è continuo, ma interrotto, e nell'interruzione abbiamo a sostuirlo una serie di punti

o strisciette. Alcune altre hanno, a scopo di eleganza, raddoppiato qualche segno.

Ciò corrisponde perfettamente al carattere umanistico, che si rivela in tutto il rimanente, non esclusa la forma materiale del volumetto.

Siamo quindi trasportati al sec. XV: poichè qui non abbiamo nè il carattere così detto gotico, nè un carattere che ad esso si avvicini. Tuttavia non crederei, che volendo assegnare l'epoca al manoscritto, si possa poi discendere molto in giù. Parmi che difficilmente si debba oltrepassare la metà di quel secolo. Infatti qualche traccia di arcaismo si trova. La deficienza dei dittonghi non vuol dir molto, ma pur qualche cosa significa. La doppia colonna sulla prima pagina sembra indicare un'abitudine, che non può dirsi schiettamente umanistica. La presenza delle cifre arabe nella numerazione dei capitoli è pure un fatto che non si può trascurare, pur ammettendo che molto non significhi. E ancora, volendolo, non sarà impossibile, attraverso all'umanismo del carattere, indovinare qualche reminiscenza lontana lontana del gotico. La somma di tutte queste considerazioni ci guida quindi alla persuasione che il Codice Vercellese del *de imitatione* <sup>1)</sup> appartenga alla prima metà del sec. XV. Non pretendo che la mia soluzione alla grave questione sia per ogni parte piena e com-

---

<sup>1)</sup> Come termine di confronto può citarsi un altro ms. della biblioteca Universitaria di Torino (D. VI. 42), che sembra della prima metà del sec. XV, e che è pure scritto in quella forma di carattere umanistico-cancelleresco, che imita di lontano il gotico-cancelleresco dei secoli XIII-XIV. È notevole in questo codice la circostanza, che è scritto su due colonne; le didascaglie sono in rosso, e i numeri sono arabi. In alcuni casi le iniziali sono della forma usata nel sec. XIV, e in altri invece stanno entro un riquadro dorato, a doppio colore, proprio secondo richiede il vero e schietto tipo del rinascimento. Nel codice del *de imit.* forse è meno vivo il ricordo del gotico. Anche la lineetta colorita che taglia le piccole maiuscole non ha più alcun diretto legame colla linea consimile dei codici dei sec. XIII-XIV, mentre il complesso dei caratteri paleografici indica l'età umanistica.

pleta; altri potrà meglio determinare il tempo al quale il ms. si possa attribuire. Ma credo che se si addotta il periodo 1430-1450 come data probabile di quel ms., non si esca troppo dal vero, o almeno dal verosimile <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Il celebre Codice di Arona, che fu pure attribuito al sec. XIV, o anche alla fine del sec. XIII, siccome fece il P. Mella (pag. 147), conservasi adesso nella biblioteca Nazionale di Torino, sotto la segnatura E, VI, 12; anzi si trova esposto, nelle vetrine, fra le cose più preziose. La sua provenienza è indicata da una nota, che, in carattere del sec. XVII incirca, si legge sul f. I: « Domus Probationis Aronæ Societ. Jesu ». È pergameneo, e consta di fogli 178, di cui l'ultimo è bianco. Sul f. I *recto* stanno segnati i capitoli del primo libro, preceduti dalle lettere, in grandi caratteri rossi: · L · I · , cui segue la didascalia in nero: « De imitatione Christi et contemptu omnium vanitatum mundi ». Il foglio I *verso* comincia colla didascalia in rosso: « Incipit libellus de ymitatione Christi et de contemptu omnium vanitatum mundi, C. primum ». L'opuscolo *de imitatione* finisce al f. 171 *recto*, dove l'ultimo capitolo si chiude con « — nec ineffabilia dicenda: — Deo gratias Amen ». Segue in rosso: « Explicit liber quartus et ultimus abbatis Johannis gersen. de sacramento Altaris: — ». Fa seguito, pure in rosso, questa dichiarazione: « Nota quod ·II· rubricæ vltimi libri precedentis sunt false videlicet usque ad capitulum quod incipit. Ego sum puritatis amator, deinde sunt iuste: set rege te secundum tabulam, et non poteris errare. que quidem et in principio predicti libri ». Avvertasi che il nome dell'abate Giovanni Gersen trovasi anche in capo dell'indice dei capitoli dei libri II, III e IV. Gli ultimi fogli scritti del ms. sono occupati da alcuni aneddoti di S. Agostino, S. Bernardo e S. Ambrogio.

Il ms. è di piccolo formato, e in ciò rassomigliante al Codice Vercellese. Le linee sono segnate, a colore rosso pallido, prima che venissero scritte. Il codice, compresi gli aneddoti al fine, è tutto di una mano, in carattere rotondo cancelleresco, della prima metà del XV sec. Le iniziali maggiori, che nel testo si alternano rosse e azzurre, hanno forma gotica, e sono decorate con tratti ornamentali, che arieggiano evidentemente al gusto del sec. XIV. Ma in generale il testo è in carattere umanistico, senza che nulla abbia del carattere gotico-cancelleresco. Nel carattere in uso alla fine del XIV sec. sono molto spiccate e precise le particolarità che lo contraddistinguono, mentre l'influenza dell'umanesimo non è ancora riuscita ad eliminarne ciò che costituisce il gotico vero e schietto. Nel caso nostro avviene l'opposto. E si noti che le iniziali minori sono riempite e contornate da una pennellata in giallo, locchè in generale non avviene nel tipo gotico, ma nell'umanistico.

Oltre ai ricordati, altri preziosi Codici del Capitolo di Vercelli meriterebbero esame e studio. Così p. e. c'è una specie di lessico del X sec. del tempo del vescovo Attone, prelado, che fu oltremodo benemerito della coltura in Vercelli. È un grossissimo volume, in foglio di massima grandezza. Ma io non avevo tempo di occuparmi d'altro, e presa qualche altra nota che comunicherò altrove, lasciai l'archivio e Vercelli.

---

Se le iniziali maggiori, e anche l'indicazione del libro (·L··I· ; L·II· ecc.) in testa alle pagine conservano assai più del fare e dell'uso antico, questa circostanza può tutto al più far credere che l'epoca del manoscritto non sia molto recente. E quindi potremo star abbastanza contenti assegnando al nostro Codice la prima metà del sec. XV. Per conseguenza lo riterremo presso a poco contemporaneo al manoscritto di Vercelli.

Moderna è la legatura, in pelle nera.

---